



SI REPLICA Una scena di «Il rito» al San Ferdinando

Da Bergman a Postiglione «Il rito» resta orgiastico

Fabrizio Coscia

«Il rito», il claustrofobico, provocatorio film per la tv di Ingmar Bergman del 1969, fu definito una «black comedy» dallo stesso cineasta svedese in un suo libro-intervista. Ed è questa, ci sembra, la chiave di lettura che ha guidato Alfonso Postiglione nel suo adattamento teatrale, in scena al San Ferdinando fino a domenica: umorismo e inquietudine, atmosfere stranianti, espressionismo e grottesco.

Il censorio, represso, moralista giudice Abrahamsson (al quale Elia Schilton riesce a dare barlumi di simpatia umana) indaga sul caso di tre teatranti il cui spettacolo portato in tournée è accusato di oscenità. Il trio è composto dal lucido Hans Winkelmann (un Antonio Zavatleri rassicurante, bonario, paziente quanto disincantato), il dissoluto Sebastian Fischer (Giampiero Judica, sempre sull'orlo di una crisi di nervi) e la misteriosa, ipersensibile Thea, moglie del primo e amante del secondo (una intrigante, sfuggente Alice Arcuri).

Gli interrogatori del giudice faticano a far emergere la verità, anche perché i tre recitano un gioco delle parti che il rigido razionalismo inquisitorio non può smascherare, finché il giudice, sedotto e turbato, accetta di assistere al numero incriminato nel suo ufficio. I tre, abbigliati con maschere e finti falli eretti, mettono in scena, allora, tra suoni di tamburi e flauti, un rito dionisiaco che procurerà al povero giudice un crollo fatale.

Postiglione accentua con intelligenza la teatralità del copione bergmaniano, e ne sviscera la densità allusiva religiosa, antropologica, psicoanalitica, concependo l'intero spettacolo come un rituale, sottolineato anche dalle musiche ipnotiche di Paolo Coletta e dall'impianto scenico rigorosamente geometrico di Roberto Crea, con l'ufficio del giudice posto su una pedana sopraelevata. Del resto, lo stesso Bergman cita a più riprese nel suo testo «Le baccanti» di Euripide e in fondo Abrahamsson non è che una versione moderna del re Penteo che finisce smembrato nel culto orgiastico del dio Dioniso. Dionisiaca, ambigua, scandalosa è infatti sempre l'arte, per il maestro svedese, capace di mettere in crisi le certezze su cui si regge la società borghese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL FILM TV DEL 1969
PORTATO IN SCENA
AL SAN FERDINANDO:
DAL PROCESSO
ALLA CERIMONIA
DIONISIACA**

